

«Fantastico»
al via sabato tra sfilate di moda e luci al neon
Preparativi senza scosse
per il programma-top della Rai con Superpippo

In subbuglio
il mondo dello spettacolo per i tagli imposti
dalla legge finanziaria
La gente del cinema prepara una giornata di lotta

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Stirling e la città-museo

BOLOGNA. È così polvera e lenta in Italia la progettazione di edifici per l'arte antica e moderna che una mostra come quella, tutta dedicata a James Stirling, Michael Wilford ed Associates, promossa da Bologna Arte e architettura 1990 e da Censale e Sale nell'ambito della Fiera, si apre oggi alla Galleria Comunale d'Arte Moderna (piazza Costituzione 3), risulta di estremo interesse per tutti. La mostra è curata da Francesco Dal Co, Tom Muirhead e Sergio Polano, presenta fino al 2 di dicembre, nell'ateneo di Achille Castiglioni e con catalogo Electa, i musei progettati da Stirling tra il 1971 e il 1990. In città storica molto caratterizzata nell'urbanistica e nell'architettura e in luoghi di primo insediamento, quella di Stirling, un'esperienza ricca e vitale che ha aggiunto i dodici progetti per musei del quale quattro realizzati. La progettazione di un edificio moderno destinato all'arte antica o moderna sta al vertice di una piramide dove alla base della progettazione architettonica c'è una politica nazionale-internazionale per l'arte pubblica da coinvolgere, la dotazione economica (pubblica o privata o sia), la proprietà del tempo, il rapporto del museo con la città e il territorio, il patrimonio artistico e il suo incremento, la dotazione di museo di mezzi personali capaci di rispondere alle molte attività che oggi un vero museo deve svolgere e, come sintesi tutto, la volontà di fare una grande politica nazionale per l'arte. Contrattare quei che fa il museo italiano con i musei concorrenti che fanno paesi come Germania, la Francia e gli Stati Uniti è davvero umiliante.

Nei contenuti ideati dall'architetto Castiglioni si passa dall'Arts Centre della St. Andrews University al Museo di Dusseldorf, dall'uso di Colonia alla nuova sistemazione della Raccolla Thyssen-Bornemisza a Lugano, alla Galleria di Stoccarda all'Ono Gallery della Tate Gallery di Londra, alla Tate Gallery di Liverpool al Sacler Museum della Harvard University (Cambridge, Massachusetts) e disegni e progetti gran grande evidenza al "razionalismo" di Stirling.

Chiusura della mostra sta il privilegio della "razionalizzazione" del museo. Il museo Castiglioni nell'ambito del Grande Brera che dovrebbe essere a complemento entro e anni. È un complesso di opere che rivelano una creatività enorme e una immaginazione,issima sul tema moderno di museo quale nessun altro architetto d'oggi, come Stirling, in vent'anni, ha rivelato. La primitiva affermazione degli anni Cinquanta riguardante l'architettura scolastica e delle università nonché le prime fabbriche, che la forma esterna doveva svelare il contenuto dell'interio, non regge più nei musei di Stirling. L'architetto evita ai costi il monumentalismo ambolico, vede come fanno negli occhi la forma simbolica, gassante o romanzzante o l'assoluta e dell'interio con la metatela del potere e della stibilia. Piuttosto nell'esterno c'è un'idea di grande flusso, e contrasti e spesso l'aspetto esterno sembra alludere a un

paesaggio naturale di Calanchi ai primi contraforti di una catena di colline come nel Museo di Stoccarda. Trovarsi davanti al Museo di Stoccarda è come trovarsi davanti al paesaggio di un canyon aspramente modellato. Resta l'idea di un grande movimento interno che non è nelle sale ma nelle opere esposte non riconducibili a una tipologia architettonica unica. All'interno del museo la visione delle opere è estremamente nitida con stacchi molto marcati da autore e autore, da opera a opera, da gruppo di opere a gruppo di opere. Non si può dire che i musei di Stirling escludono completamente la nostalgia storica ma la nostalgia vale come stimolo al pensiero e alle relazioni attive col presente.

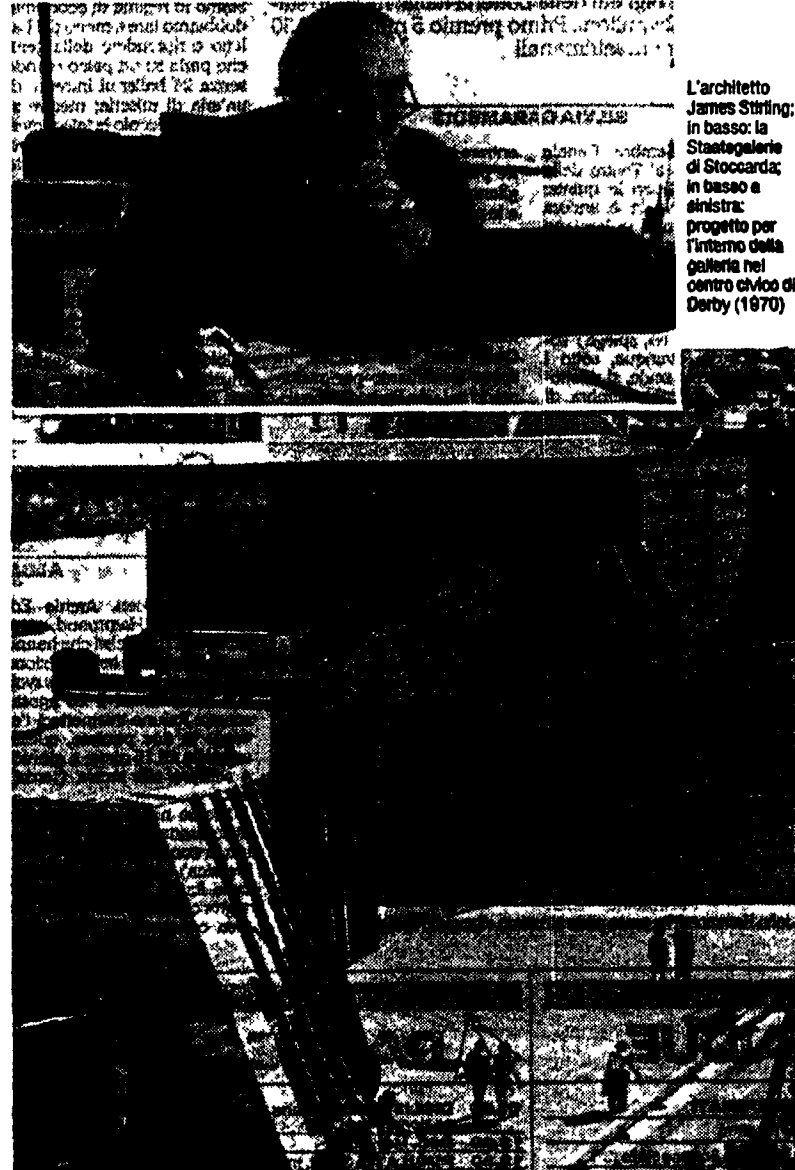
Stirling, che è nato a Glasgow nel 1926 e ha cominciato ad affermarsi negli anni Cinquanta, nel progettare musei sembra più attratto dal topos dell'ambiente e dalla morfologia naturale-storica che dal materiale artistico che il museo dovrà contenere, evidenziare, spiegare. Il movimento dei volumi delle superficie esterne non corrisponde al movimento interno che in genere è più ordinato e classico della distribuzione delle sale e dei corridoi. Il trapezio della storia al futuro presente è sempre accennato, talora fortemente delineato. Ne deriva, per le opere esposte, una collocazione alquanto instabile di transito, di occupazione non definitiva dello spazio-tempo, di sganciamiento da una immobilità-eternità di presentazione come valori assoluti.

Il Museo Statale di Stoccarda,

Esposti a Bologna i progetti dell'architetto scozzese Tra nostalgia del passato e modernità di stile nasce un nuovo concetto dell'«uso» dell'arte

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO MICAGGI

da, forse il suo capolavoro, è un ampliamento, un assemblaggio di dettagli assortiti. La rigorosa successione delle nuove sale conserva un senso di neutralità. I singoli timpani sovralzati, ciascun corridoio enfatizzano un'atmosfera storicizzante. Tutti i corridoi sono strutturati secondo un rigido asse corrispondente all'infinita delle sale secondo una sequenza storica. L'esterno in contrasto con l'interno rappresenta un panorama movimentato: accompagnare le linee dell'intero complesso. L'ampia rotonda nel mezzo è autonoma e determina il centro dell'intero complesso. La forma a U del cortile d'onore è contraddetta da altre costruzioni, da un complesso di edifici racchiusi con rampe. Simmetria e elementi sparsi sono liberatori. Una struttura scenografica sostituisce la facciata. Stirling non è ideologico e non riconduce la ricchezza delle opere esposte a un'idea



L'architetto James Stirling; in basso: la Staatgalerie di Stoccarda; in basso a sinistra: progetto per l'interno della galleria nel centro civico di Derby (1970)

Le avventure di un artista «goloso»

RENATO PALLAVICINI

«La megalomania è privilegio di un'élite minoritaria. Piranesi, che traccio il suo piano nel 1762, era senza dubbio un Megalomane. Architetto Frustrato (Maf), come pure Boullée, Vanbrugh, Soane, Sant'Elia, Le Corbusier ecc., ed è in questa insigne compagnia, da architetti Maf, che avanziamo la nostra proposta. L'architetto megalomane è frustrato al massimo grado a proposito di progetti disegnati ma non costruiti, e una prima decisione fu quella di correggere la pianta dei Noli incorporando tutte le nostre opere non realizzate. Non passo molto che già tentavamo di incorporare l'opera completa... Questa dichiarazione di agnostica-progettuale è di James Stirling e faceva da premessa al progetto presentato alla mostra «Roma in rotta», svoltasi nella capitale nel maggio del 1978. Quella curiosa mostra aveva chiamato a raccolta i più bei nomi del panorama architettonico internazionale, offrendo loro in pasto una gigantesca torta. Ad ognuno toccò una delle dodici fette in cui era stata divisa l'antica pianta di Roma di Giambattista Nolli, ed ognuno, su questa fetta, avrebbe esercitato la

propria «golosità». Stirling, fedele al suo personaggio ed alla sua mole, fu appunto uno dei più golosi. Ma invece di «mangiarsi» i riempimenti decorativi, praline e ciampini, ognuna delle quali era fatta di uno dei suoi progetti. Ne vennero fuori un non-progetto, o meglio, un accumulato di progetti, un rumore di forme e di linguaggi che coincideva con il silenzio assoluto. L'operazione di Stirling, più che un gioco ironico e divertito, era una messa a nudo del proprio percorso progettuale, una sorta di catalogo autopromozionale. Vi facevano bella mostra di sé le case dei suoi esordi, il Churchill College, la Facoltà d'Ingegneria di Leicester, il Centro Arti di S. Andrews, il Centro Olivetti a Haslemere; ed ancora il complesso Siemens Ag a Monaco, i musei di Dusseldorf e di Colonia, il Centro civico di Derby e tanti altri progetti, realizzati e no, usciti dalla sua fabbrica in oltre vent'anni (allora) di carriera. E vi si poteva leggere la straordinaria parabola che aveva condotto il giovane Stirling dagli anni Cinquanta, dagli scolastici inflessi lecorbusieriani e razionalisti all'e-

mergere di un linguaggio vernacolare e neobrutalista venuto di richiami al barocco inglese di Vanbrugh e Hawksmoor. Ma anche l'affacciatissimo prepotente dello gestioni costruttive ed un gusto finissimo per i dettagli, per i materiali, per i colori che spargeva ed assemblava con una disinvoltura assai vicina a quella della pop art. Stirling & Gowan prima, e Stirling & Wilford poi: i nomi di queste due ditte dell'architettura contemporanea hanno riempito libri e riviste, sono apparsi in mostre e convegni, hanno fatto moda e scuola per la quasi totalità delle nuove generazioni di architetti usciti dalle università a partire, almeno, dalla metà degli anni Sessanta. Eppure Stirling non ha mai creato uno stile, anzi la sua caratteristica distintiva è l'assenza totale di «stile». Il gioco raffinato di montaggio e rimontaggio di un intero repertorio di forme e tipi dell'architettura moderna, condotto con ironia ma al tempo stesso con amore, ha rivelato, come ha scritto Manfredo Tafuri, una logica conseguenza nel ridurre l'oggetto architettonico a puro linguaggio... Stirling ha «risucchiato» le parole dell'architettura moder-

Francesco Nuti: «La televisione ha ucciso il cinema italiano»

do è arrivata la televisione commerciale, il cinema italiano è finito. I produttori non rischiano più niente e tutta la produzione è finalizzata al piccolo schermo. La sala cinematografica diventa solo un punto di transito tra la fase di produzione e il passaggio del film sugli schermi della tv. L'attore ha anche parlato dell'atteggiamento del mondo del cinema, spesso poco disponibile verso i giovani autori: «si preferisce ancora celebrare i già celebrati». E ha lanciato un appello perché il cinema rescua ad uscire dai condizionamenti dei politici, che lo usano solo come merce di scambio per le poltrone.

«Porte aperte» di Gianni Amelio emigra in America

poraneamente in 11 città degli Stati Uniti. La stessa Sacis curerà inoltre la distribuzione della prossima regia di Gianni Amelio, *Ladro di bambini*.

Infuria la polemica tra cinema e tv. Lo strale è stato lanciato questa volta da Francesco Nuti, attore, regista e produttore, ospite ieri della rassegna «Europacinema e tv» in corso a Viareggio. Nuti ha detto che «da quando

la televisione è arrivata, il cinema italiano è finito. I produttori non rischiano più niente e tutta la produzione è finalizzata al piccolo schermo. La sala cinematografica diventa solo un punto di transito tra la fase di produzione e il passaggio del film sugli schermi della tv. L'attore ha anche parlato dell'atteggiamento del mondo del cinema, spesso poco disponibile verso i giovani autori: «si preferisce ancora celebrare i già celebrati». E ha lanciato un appello perché il cinema rescua ad uscire dai condizionamenti dei politici, che lo usano solo come merce di scambio per le poltrone.

la Sacis ha venduto alla Orion Classic il film di Gianni Amelio *Porte aperte* con Gian Maria Volontè, presentato al «Film festival» di New York insieme al *Sole anche di notte* dei fratelli Taviani. La pellicola uscirà contemporaneamente in 11 città degli Stati Uniti. La stessa Sacis curerà inoltre la distribuzione della prossima regia di Gianni Amelio, *Ladro di bambini*.

MONICA LUONGO

cia del processo post-moderno di massa, che non è quella, ottimistica, teorizzata da Gianni Vattimo come emergere dei soggetti e liberazione espressiva delle loro differenze individuali e collettive? Ha osservato Danilo Zolo dell'Università di Siena, non è un caso che la società post-industriale è stata definita di recente società del rischio. Lo sviluppo delle scienze, produttivo di un onnivoro progresso tecnico, ha portato a un drammatico aumento della quantità e varietà dei rischi che corriamo. Lo sviluppo delle alte tecnologie ha prodotto poi un flusso imponente di informazioni e stimoli, che danno luogo a un sovraccarico selettivo di informazioni. E ci sono inoltre gli effetti di lungo periodo della nostra esposizione ai media, che inducono una *distrusione narcotizzante*, surrogando l'esperienza diretta e producendo il cosiddetto *effetto-agenda*, ottenuto seducendo l'attenzione del pubblico su ciò che i media scrivono nella loro agenda, e desensibilizzandola invece sui problemi reali, taciti, denari, che pur sono centrali per gli individui. Quale alternativa? È possibile scorzare questi rischi? Il convegno ha posto e percorso con chiarezza questi grandi interrogativi. Senza offuscare la speranza. Ha osservato Enrico Berlioz maturando una consapevolezza che non si può essere liberi nella manipolazione, né felici tra esseri umani infelici. Come nella polis antica, l'interesse per il bene pubblico appare sempre più indispensabile anche a salvaguardia dello stesso interesse privato. Osservava già Leonardo: «Ogni nostra cognizione principia dal sentimento». E Galilei: «I disastri hanno a essere intorno a un mondo sensibile, non a un mondo fatto di carta».

Individuo e massa in cerca della società politica

Si è svolto nei giorni scorsi a Cattolica, promosso dal locale Centro culturale con l'collaborazione dell'Istituto italiano di studi filosofici, un convegno intitolato «Massa Folla Individuo» dedicato all'analisi dei nuovi rapporti fra i soggetti politici della società moderna. Il «distacco» dalla politica porta davvero a un ritorno alla morale privata? Le risposte sono state contrastanti, ma spesso anche confortanti.

Intervenuti hanno animato un dibattito sul presente e il futuro dell'individuo nella società di massa, che spesso si ha via schierati su fronti opposti. Due analisi rasserananti degli sbocchi, già visibili, di un processo, pur duro e alienante, qual è stato quello che ha dato vita alla società di massa, sono venute da Enrico Berlioz e Umberto Ceroni dell'Università di Padova e di Roma. Il processo di modernizzazione - ha sostenuto Berlioz - è nato da una profonda scissione che ha opposto lo Stato, in cui il monarca assomigliava in sé la sovranità su tutto, alla società civile, ristretta alla sfera del particolare e dell'economia, ed espropriata dalla politica. È da questa

scissione che prende forma a poco a poco, nella città la massa priva di diritti politici e, in essa, l'individuo non più persona che diventa una funzione da manipolare e sfruttare, un numero da governare. È un processo che dà però luogo a un'opposizione, a una lotta e genera una controtendenza. È la lotta contro lo sfruttamento e per rivendicare il diritto alla delega politica. Poi, è la critica a una sovranità politica che, pur in democrazia, cammina sulle teste degli elettori. Una critica che si esprime - ha rimarcato Berlioz - anche con l'assenteismo al voto e il disinteresse per i partiti. Intanto, avanza un processo di perdita e svuotamento della sovranità dello Stato. Assieme,

per contro, a una riscoperta della soggettività. Individui e gruppi sociali rivendicano tutti maggiori diritti di libertà, vogliono contare ed essere valorizzati di più come persone e mirano a influire, anche, sugli usi della delega. Cosa c'è, allora, dietro l'angolo? Ha detto Berlioz il superamento della società di massa e l'avvento di una società politica, che svuota lo Stato in declino della sua sovranità. Anche per Umberto Ceroni la società di massa, che si afferma col diffuso benessere e la piena partecipazione giuridico-formale, quindi con lo stabilizzarsi della democrazia, corregge - sotto il punzone del conflitto sociale - la sua tendenza a produrre uomini mercificati, generando un bisogno più grande di soggettivizzazione. Con la democrazia di massa, l'oggetto del conflitto diventa la cultura del consenso, dov'è in gioco l'efficacia dell'argomentazione. Lo scontro di piazza si sposta sul terreno della cultura. La contesa è sul modo di interpretare la democrazia e nello scontro tra cultura che mitifica, che tende a manipolare i soggetti e cultura che libera, il potenziale. Ma la massa non è forse tale quando, pur senza demagogizzare come il Male, è molitudine di individui che piomba o ristagna nell'inerzia, che si lascia condurre come un gregge, preda - osservava già Spinoza - di un'avvilente «schivismo morale»? Questo rischio, è

forse fuori tiro, ormai? Non c'è dubbio - ha detto Livio Sichirollo dell'Università di Urbino - che, se ci si chiude nella gabbia del mercato, l'esito è la «massificazione morale». Appassionato allorché in noi i valori-guida trascendono, quelli che hanno bisogno, per essere operanti, del nostro impegno in tutte le altre sfere della vita. Ma per quanto avanzi l'omologazione, si ha sempre il conforto di una «massa morale» - come Eric Weil la definiva - che si oppone al deserto. Che non identifica la propria individualità col successo di mercato e contrasta il conformismo omologante. Ma non ci sono forse altri rischi, non c'è tutta un'altra fac-